

1. La canzone del Cinno

Il “Cinno” se ne andò nella notte fra lunedì quattordici e martedì quindici giugno duemiladieci. Mentre nello schermo all’angolo della sala grande i giocatori della Nazionale Italiana di calcio si incamminavano con passo lento verso gli spogliatoi per l’intervallo, gravati dal fardello del momentaneo svantaggio maturato nel primo tempo, Nello Tarozzi si alzava borbottando imprecazioni di commento appena comprensibili, cui faceva contrappunto il secco rumore delle magre gambe nude che si staccavano dal sudato abbraccio della vecchia poltrona in pelle marrone.

Anche quell’anno il caldo era arrivato, portando con sé uno degli elementi che con cadenza quadriennale caratterizzano l’estate, vale a dire i campionati mondiali di calcio.

Per il Tarozzi il vero calcio, quello che conta e infiamma, era esclusivamente quello di club: la Nazionale lo interessava solo se qualche giocatore della squadra del cuore veniva convocato e magari schierato in campo, anche per pochi minuti, eventualità sempre più rara in quanto detta squadra, nobile decaduta che aveva amato da sempre, da diversi anni oramai alternava campionati in piena zona salvezza ad altri che si concludevano con disastrose retrocessioni nelle serie inferiori.

Solo i mondiali erano eccezione a detta regola personale. Elemento di continuità, valido per tutte le stagioni, la poltrona di pelle su cui adagiarsi per seguire gli incontri: i cuscini avevano resistito agli assalti del cane Oreste, che oramai da diversi anni riposava per sempre nel giardino adibito a orto sul retro della casa, in barba alle rigide leggi Comunali in materia di smaltimento, ma ne portavano indelebili graffiati, ricordo dei lunghi pomeriggi che l’animale vi trascorrevva sdraiato in attesa che il padrone rincasasse dalla Casa del

Popolo, abituale ritrovo con i soliti compagni al tavolo delle carte.

Seduta in una ben più fresca poltroncina in vimini, vicino alla porta finestra che si affaccia sul giardino, la moglie Corinna alzò appena lo sguardo per seguire la quasi novantenne figura in canottiera e pantaloni corti che si avviava con lentezza verso la cucina, dalla quale un attimo dopo giunse il soffice sbuffo del portello del frigo che veniva aperto. Se un forestiero avesse chiesto in Paese chi fosse o dove abitasse il signor Nello Tarozzi, forse solo i più anziani sarebbero stati in grado di rispondere.

Da sempre e per tutti Nello era “il Cinno”, soprannome, anzi, come con fierezza era solito dire lui, nome di battaglia maturato durante la resistenza partigiana nell’Appennino Tosco emiliano. Mille volte durante le serate di briscola e scopa aveva raccontato con commozione velata di rimpianto, sentimento che matura rigogliosamente in quel periodo della vita detto con il termine falso cortese “terza età”, che con quel nome lo aveva battezzato “Al Dievel” in persona, vale a dire Germano, il Comandante Diavolo, che guidava la squadra di azione patriottica della settantasettesima Brigata Manfredi nella guerra di Liberazione. Nessuno aveva osato mai mettere in dubbio tale aneddoto, anche se molti, quando Nello non era nei paraggi, sussurravano quanto fosse strano che Al Diavel avesse scelto quel nomignolo, “il Cinno”, il ragazzino, per un uomo che all’epoca aveva già superato i venti anni e comunque era più giovane di lui di pochi mesi. Il solo pensiero della tempesta di urla, impropri e coloratissime bestemmie che avrebbe sicuramente scatenato l’esternare tale maligno dubbio alla presenza di Nello, spingeva anziani e giovani frequentatori del circolo a custodire saggiamente tale enigma nelle segrete delle loro menti sputaveleni.

Non veniva però mai messo in dubbio il fatto che Nello Tarozzi avesse veramente combattuto con la resistenza nella pianura Reggiana, di cui tramandava il ricordo seduto coi so-

liti amici durante le interminabili partite a carte. Nell'ascoltare quei racconti, anche i più giovani frequentatori della Casa del Popolo perdevano quell'atteggiamento tra il forzatamente rispettoso e l'infastidito che si può leggere nell'espressione di coloro che si vedono costretti a subire i malinconici ricordi delle persone anziane. Rimanevano in piedi silenziosi, dietro le spalle dei giocatori, mentre le immagini proiettate da quegli aneddoti narrati con voce rigata da migliaia di sigarette lampeggiavano nelle menti, come i vecchi film di guerra che talvolta Don Mauro proiettava la domenica pomeriggio nel cinema parrocchiale del Paese.

E se è vero che messer satanasso sarebbe solito nascondersi nei dettagli, sicuramente essi apponevano un sigillo di veridicità su quanto raccontato dall'anziano partigiano. Il fuoco che animava quei racconti era la descrizione particolareggiata: i sentieri nell'aperta campagna, gli anfratti della stalla dove un contadino lo aveva nascosto creando per lui un rifugio tra le balle di fieno, il volto rubizzo di quell'uomo quasi bruciato dalle stagioni nei lunghi anni trascorsi nei campi, cui aveva contribuito attivamente la grappa distillata personalmente. L'aiuto che una sera offrì quando Nello si presentò nell'aia davanti casa, fradicio di pioggia, braccato da altri uomini carichi di odio, e senza chiedere né nome né quale fosse la parte per cui combatteva, lo soccorse e gli offrì cibo e riparo, perché era in pericolo, stanco ed affamato.

Non erano solo storie di guerra e di sofferenza. Talvolta mostrava vecchie foto stropicciate, che custodiva nel portafoglio gonfio di foglietti, tesserine, appunti e pochissime banconote. Immagini che lo ritraevano in posa, con folti capelli cui l'abbondante brillantina modellava una geometrica scriminatura centrale, un volto dai tratti gentili e uno sguardo fiero in cui era impossibile non cogliere una luce sorniona e furbesca, quasi insolente. Un fisico di altezza superiore alla media del tempo, modellato dal lavoro nei campi, accompagnato da un carattere estroverso che ispirava da subito simpatia in chi lo